

MARRAMAO, PICCOLINO E
BRESADOLA VINCONO IL POZZALE

Il Premio Pozzale-Luigi Russo è stato assegnato ex-aequo al libro di Giacomo Marramao *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione* e a *Rane, torpedini e scintille*. Galvani, Volta e l'elettricità animale di Marco Piccolino e Marco Bresadola. Sono stati inoltre assegnati i Premi speciali alla carriera a Fosco Maraini e a Nuto Revelli. La giuria sceglie uno o più libri che affrontino la questione della diversità e che richiamino il senso comune al rispetto della complessità dei fenomeni culturali, dei linguaggi, dei comportamenti. La cerimonia di premiazione si terrà domenica 14 dicembre, a Empoli.

premi

migranti

QUESTI UNDICI SCRITTORI SONO ITALIANI. OPPURE NO

Roberto Carnero

Non «scrittori immigrati», che sarebbe etichetta ghetizzante e anche un po' razzista, ma «scrittori migranti» (in inglese «migrant writers»). Sono quegli autori che, lasciato il loro Paese d'origine, adottano la lingua del Paese che li ospita o che essi hanno scelto come la propria nuova patria. In nazioni da lungo tempo interessate da flussi migratori, come per esempio gli Stati Uniti, nelle università è fiorito da diversi anni un intenso filone di studi dedicato a questi autori. In Italia, invece, è solo da poco che si è cominciato a parlarne. In *Da qui verso casa* (Edizioni Interculturali, pagine 158, euro 11,00) Davide Bregola ha raccolto una serie di interviste a scrittori e scrittori stranieri che hanno scelto l'italiano come lingua del loro lavoro letterario. Bregola, che è scrittore in proprio, ha avvicinato

questi autori, sollecitandoli a parlare dei temi dell'identità, della differenza, di un fare letteratura che appare complicato da uno scarto rispetto a quello dei loro colleghi «stanziali». Ne è uscito un libro unico nel suo genere, del tutto nuovo nel panorama della critica italiana, in cui più che delle interviste di tipo tradizionale Bregola ha realizzato dei veri e propri dialoghi con gli scrittori. Ecco i nomi dei magnifici undici: Younis Tawfik, Alice Oxman, Ron Kubati, Jadelin Mabilia Gangho, Helga Schneider, Jarmila Ockayova, Tahar Lamri, Christiana de Caldas Brito, Julio Monteiro Martins, Helena Janeczek, Smari Abdel Malek. «Quando nei primi anni Novanta - ci spiega l'autore - leggevo i libri di questi scrittori e non trovavo l'indicazione del nome del traduttore, mi veniva il dubbio se fosse stata

una dimenticanza redazionale o se veramente alcuni stranieri con una lingua diversa dalla nostra, con coordinate culturali diverse dalle nostre, ci stavano facendo un dono così grande: prendere l'italiano e adottarlo nelle loro opere. In realtà, oggi l'italiano lo stiamo facendo noi autoctoni insieme con le mescolanze linguistiche di persone che provengono da altri Paesi, con altre regole sintattiche, altri termini, e a volte le commissioni portano a parole nuove, a grammatiche più ampie». Viene da chiedersi se presto avremo anche in Italia casi letterari come quelli di Salman Rushdie, Tahar Ben Jelloun o Hanif Kureishi. «Le cose non sono così semplici», dice Bregola. «Non è possibile riportare all'Italia esempi come questi. Loro sono scrittori di seconda o anche terza generazione, in Paesi colonizza-

tori, e nei relativi Paesi colonizzati vi sono anglofoni, francofoni, eccetera. Noi non siamo un Paese colonizzatore, la nostra lingua è, per ora, parlata da una minoranza, per cui gli scrittori che decidono di scrivere in italiano operano una scelta libera, consapevole, non imposta da vicende storiche, e ciò mi sembra una caratteristica unica». Nel libro le domande spaziano dalle difficoltà e dalle differenze tra la lingua di origine e l'italiano alle letture e agli autori di riferimento, dalle tecniche di scrittura alla richiesta di consigli per avere una biblioteca interculturale, transculturale, cosmopolita. Da questo confronto serrato sono uscite prospettive nuove e punti di vista inediti. E soprattutto undici storie singolari e irripetibili, quotidiane e semplici, ma anche misteriose e imprevedibili.

La spazzatura che schiaccierà il futuro

Gli artisti inventano modi per segnalare ai posteri i depositi di materiali pericolosi

Wu Ming 1

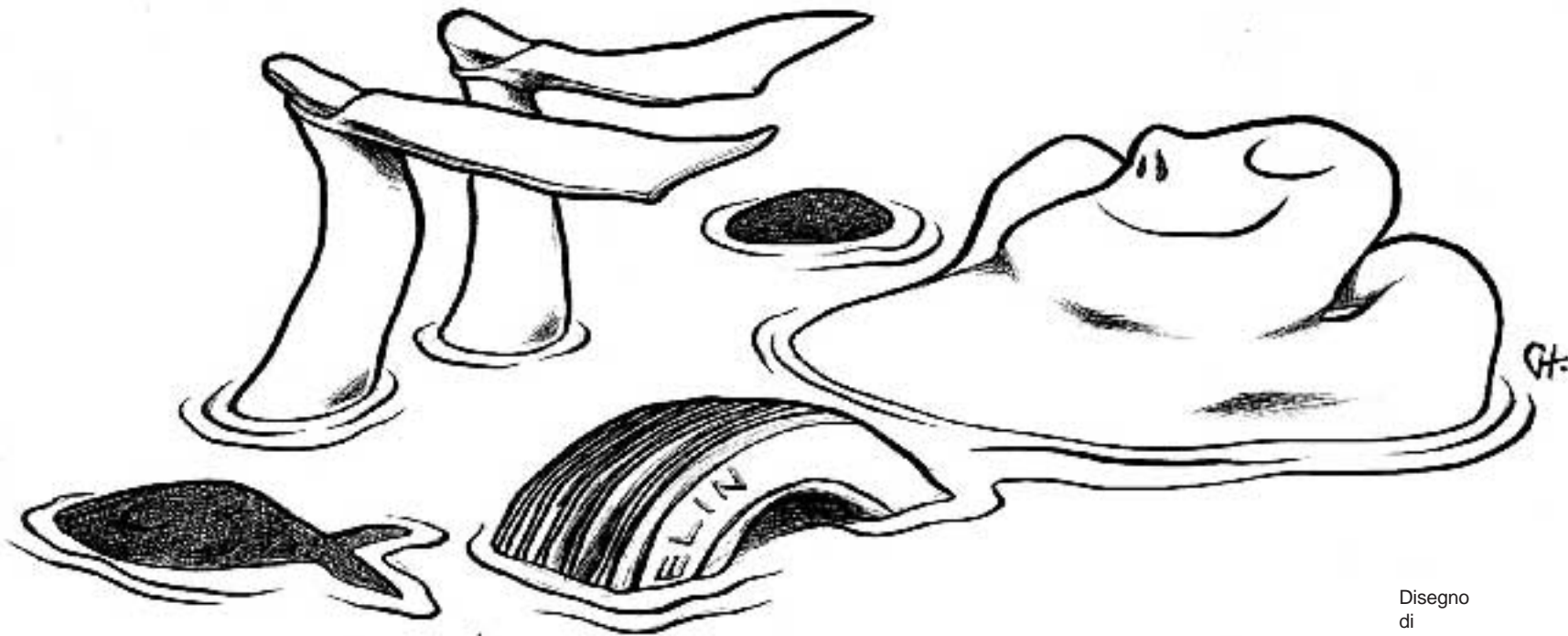
«Quello che scartiamo ritorna a consumarci», dice Nick Shay, protagonista di *Underworld* di Don De Lillo, nell'epilogo del romanzo. Epilogo dal titolo significativo: *Das Kapital*, forse a significare che nessuna analisi, nessuna teoria, nessun discorso sulla produzione ha oggi il minimo senso se non prende le mosse dal Grande Problema: le nostre scorie, la spazzatura, la più grande montagna del mondo. La mole che schiaccia il futuro.

Negli ultimi dieci anni anche certo pensiero critico neo-marxista ha inseguito miraggi, parlando di «immaterialità» della produzione (e del lavoro) nell'economia «post-fordista». Teoria interamente fondata su uno stratagemma: spingere la polvere (cioè la questione ambientale) sotto il tappeto, alimentando «da sinistra» la credenza superstiziosa nella «crescita» e in una ricchezza sociale illimitata. Un filone di pensiero «caduto nella pozione da piccolo», come Obelix: discendente dell'operismo dell'epoca del Boom, cresciuto negli anni Settanta dell'«esproprio proletario», del «diritto al lusso» e del disprezzo per l'Austerità, nel decennio scorso si è appiccicato alle pareti della bolla «new economy» senza mai mettere in discussione i propri miti fondativi. Nessuna seria critica dei consumi, nessuna analisi dei limiti dello «sviluppo». Anzi, questo pensiero è caratterizzato da un vero e proprio orrore per l'idea stessa di «limiti».

A dispetto di ogni «immaterialismo», mai nella storia degli umani si è prodotta tanta materia (rifiuti, monnezza, rumentata, rusco), si sono distrutte tante risorse, si è consumato in maniera tanto irresponsabile. Al rusco tradizionale, l'«obsolescenza programmata» delle merci di ultima generazione ha aggiunto il cosiddetto «e-waste»: ogni anno, migliaia di milioni di tonnellate di computer, stampanti, cd-rom, dischetti, telefonini, batterie, caricabatterie, telecomandi (prodotti che diventano «obsoleti» in un battito di ciglia, o la cui riparazione è impossibile o considerata «antieconomica») finiscono nelle discariche e poi negli inceneritori, grande nube di diossina che avvelena noi e tutte le specie viventi.

Quando in tv si parla la neo-lingua della «produttività», del «rilancio dei consumi» e del «fabbisogno energetico», basterebbe pensare ai rifiuti per capire di che si sta parlando veramente.

Il pianeta non è nostro, ce l'ha «prestato» chi ci ha preceduto. Per ricorrere proprio all'autore di *Das Kapital*: «Nemmeno un'intera

Disegno
di
Francesca
Ghermandi

società, una nazione, e persino tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come bonis patres familias, alle generazioni successive» (*La nazionalizzazione della terra*, in Karl Marx, Documenti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, De Adani, Parma 1969). Al contrario, se non invertiamo la rotta al più presto, limitando i nostri consumi e abbandonando le produzioni inquinanti, noi verremo maledetti dalle generazioni che verranno.

Dalla «e-waste»
alle scorie nucleari: mai
nella storia degli umani
si è prodotta tanta materia
e si sono distrutte
tante risorse

Il miglior esempio di questa ipoteca sul futuro - e messa in pericolo della vita dei posteri - è il problema della scorie nucleari, la più pericolosa categoria di rifiuti. A tutt'oggi, non si sa come segnalare ai nostri discendenti la pericolosità di quei materiali.

Nel luglio 2002 il Senato degli Stati Uniti ha autorizzato lo stoccaggio di 77.000 tonnellate di scorie nucleari sulla Yucca Mountain, in Nevada. La costruzione del deposito sotterraneo costerà circa 60 milioni di dollari. Il tempo di dimezzamento del plutonio è di circa venticinquemila anni. Duecentocinquanta secoli. La legge americana si «accontenta» di prescrivere l'isolamento fino all'anno 12.000 d.C.

La Environmental Protection Agency (agenzia federale per la difesa dell'ambiente) si è subito interrogata su come segnalare il pericolo a chi verrà dopo di noi, e dopo i nostri pronipoti, e dopo i pronipoti dei nostri pronipoti. Si è formata una commissione composta di archeologi, linguisti, futurologi, matematici, artisti e ingegneri, il cui scopo è trovare un materiale, un linguaggio, un insieme di pittogrammi che siano ancora integri e comprensibili tra diecimila anni. C'è un precedente importante, quello del Waste Isolation

Pilot Plant, a Carlsbad, New Mexico. Il progetto è stato avviato una decina di anni fa, il riempimento del deposito verrà ultimato nel 2033. Per segnalare quel sito, il Department of Energy ha messo al lavoro ben due commissioni.

Non è un compito da poco: si calcola che in un periodo tra i cinquecento e i mille anni qualunque lingua diventi incomprensibile ai discendenti di chi la parlava. Oggi, a parte un pugno di archeologi e filologi, nessun iracheno capisce l'accadico, filofusissimo seimila anni fa in tutta l'Asia minore (era la lingua dei traffici e dei commerci), e nessuno sa leggere in cuneiforme.

Anche simboli e pittogrammi diventano inintelligibili o cambiano drasticamente di significato: la svastica, che millenni fa era simbolo del sole o di buon auspicio, oggi è un simbolo di morte, proibito in molti paesi. Che ne sarà in futuro del «trifoglio», simbolo di radioattività creato nel 1946? Stessa cosa per molti monumenti: il cerchio di Stonehenge ha solo tremilacinquecento anni ma non sappiamo cosa significhi. Quanto ai messaggi di «Off Limits» contenuti nelle piramidi, è notorio che hanno ottenuto l'effetto contrario, attirando i curiosi. E anche se i nostri

discendenti capissero che si tratta di un avvertimento, non penserebbero che è ancora valido.

Le due commissioni del DoE hanno suggerito due diversi approcci. Il primo è basato sull'esempio della Stele di Rosetta: un messaggio inciso su granito in diverse lingue (quelle ufficiali delle Nazioni Unite più il Navajo, parlato dagli indiani del Nevada), corredato da simboli e disegni (es. un volto impaurito). Le obiezioni a questa proposta sono molto sensate: la stele di Rosetta è stata sì tradotta, ma da specialisti, non da chi l'ha trovata. Va poi detto che le lapidi di granito poste nei

L'artista Sukumaran
vorrebbe piantare sulla
Yucca Mountain cactus
transgenici di colore blu
cobalto come segnali
di pericolo

lettera dalla Kirghisia

I desideri fondamentali della Costituzione

Silvano Agosti

Kirghisia, terra di sogno, dove si lavora tre ore al giorno, si venerano i vecchi e la vita; dove i bambini imparano giocando e i politici fanno volontariato... Ecco una nuova lettera dalla Kirghisia, firmata come sempre da Silvano Agosti. Non ci resta che invitarvi a scrivere a cultura@unita.it e a sognare.

Sono molto cambiato da quando ho iniziato il mio viaggio in Kirghisia. Poco a poco mi ha abbandonato quel senso di incredulità suscitata dagli eventi che mi trovavo a vivere, in un Paese tanto semplice e felice. Non c'è più traccia del dilemma sogno o realtà, che nei primi giorni impediva di vivere con gioia le scoperte che andavo facendo.

La gente dunque qui in Kirghisia lavora tre ore al giorno, i bambini imparano giocando, i deputati e i ministri fanno del volontariato. Chi ha il desiderio di fare l'amore lo segnala mettendosi un fiore azzurro sul petto, l'assenza dell'esercito e delle armi sta procurando a tutti gratuitamente un buon pranzo caldo al giorno, gli anziani vengono venerati e il tutto senza particolari investimenti economici, semplice-

mente spostando, da parte di ognuno, il centro dell'attenzione sugli esseri umani e i loro naturali desideri.

Il mio accompagnatore mi racconta che non si è voluta fare una costituzione scritta, ma che tutti si tramandano quelle poche informazioni che consentono a ogni persona di vivere in uno stato di serenità. Potete fermare un qualsiasi cittadino kirghiso che vi passa accanto e vi dirà in pochi minuti quelle informazioni essenziali che consentono alla macchina umana di funzionare bene. L'ho fatto e un buon kirghiso si è seduto accanto a noi e ha promesso di

È dovere centrale
di ognuno, non
dimenticare mai
di essere, anche solo
come macchina biologica,
un capolavoro

elencarmi i fondamentali bisogni e desideri di ogni essere umano, sotto qualsiasi latitudine, a qualsiasi età e qualsiasi sia la sua estrazione sociale. Soddisfatti quotidianamente questi otto desideri, l'essere umano si presenta alla vita in piena efficienza e serenità.

«In Kirghisia è dovere centrale di ogni persona non dimenticare mai di essere, anche solo come macchina biologica, un vero capolavoro e come tale è opportuno che ognuno tratti se stesso e i propri simili. Nessuno, se non immerso in un'ignoranza totale, si sognerebbe mai di usare come vassoio un quadro di Van Gogh o come attaccapanni la pietà di Michelangelo. Qui da noi è chiaro a tutti che anche il più sprovveduto degli esseri umani, messo a confronto con una qualsiasi opera d'arte, anche la più eccelsa, rivela qualità insuperabili e sublimi. Vede, ode, sa muoversi, pensa, sogna, desidera, crea. I nostri studiosi hanno formulato un'etica, una morale molto semplice: le leggi morali scritte riguardano le persone o disperate o infelici. Nessuna persona serena e rispettata come tale si sognerebbe mai di rubare, di mentire o di uccidere. Qui da noi circola la convinzione

che ognuno è premiato o punito per ciò che è. Se qualcuno ruba è già punito dal fatto di essere ladro. Se qualcuno mente è già punito dall'essere un bugiardo», mi dice l'accompagnatore mentre sorseggia una bibita in uno dei mille posti di ristoro istituiti nel paese con le paghe che prima venivano date a deputati e ministri.

«Ma insomma» chiedo «posso conoscere quei famosi otto bisogni o desideri fondamentali?»

«Beh, un qualsiasi essere umano per funzionare bene deve innanzitutto "saper dormire", il che non significa solo andarsene a letto e chiudere gli occhi, esiste una vera e propria cultura del sonno. Dopo che ha dormito bene deve "saper mangiare", evitando di introdurre nell'organismo qualsiasi sostanza estranea ai suoi reali bisogni. Dopo che ha mangiato deve "saper lavorare", ma, come ormai da noi tutti fanno, non più di tre ore al giorno. Poi ogni giorno deve "saper imparare", qualsiasi cosa ma sempre collegata al desiderio di conoscere, come nutrimento della personalità. Deve "saper dare", perché "dare" non è solo un massimo piacere ma anche un meccanismo di rinnovamento del pensiero e

della personalità. Poi "saper creare", lasciare una traccia di sé e della propria unicità, come dice un nostro poeta kirghiso: "C'è qualcosa di più sottile e profondo che voltarsi continuamente a contemplare il cammino che si è percorso, il cammino sul quale, se non si sono lasciate tracce, si è persa per sempre la vita". Saper amare e saper fare l'amore, arte che qui da noi prima era casuale e sconosciuta, ora è diventata una materia di dialogo e di conoscenza. E infine è fondamentale "saper vedere" quel velo di mistero che copre ogni cosa". Ovvero saper guardare le cose e le persone che ci

Le leggi scritte sono
per gli infelici. Nessuna
persona serena e rispettata
come tale si sognerebbe
mai di rubare, di mentire
o di uccidere

circondano ogni giorno, come se le vedessimo per la prima volta. Questi sono dunque gli otto bisogni e desideri naturali che, una volta soddisfatti, garantiscono a chiunque una stabile serenità».

Mi porta finalmente a casa sua dove propone di vedere la televisione. In Kirghisia la televisione rende onore al proprio nome: televisione, vedere lontano. A ogni apparecchio è collegato un piccolo computer col quale si può allestire qualsiasi programma, perché i tecnici kirghisi hanno disseminato decine di migliaia di telecamere in tutto il Paese. Così si può organizzare la trasmissione chiedendo di vedere in sequenza le persone che stanno sorridendo, o di collegarsi con le telecamere che stanno riprendendo i giochi d'ogni sorta o i punti d'incontro dove chiunque può trasmettere il proprio parere e anche il proprio pensiero.

«Pensa, quando il mondo vivrà come noi, si potranno finalmente vedere, in diretta, oltre alla vita stessa, spettacolo inimmaginabile e sempre nuovo, le centinaia di tramonti che avvengono sul pianeta, le migrazioni degli uccelli, e gli immensi silenzi dei deserti».

I/continua